

VOLTAIRE

CANDIDO
ZADIG
MICROMEGA
L'INGENUO

Introduzione e traduzione di
MARIA MONETTI



Garzanti

CANDIDO

C'era in Vestfalia, nel castello del signor barone di Thunder-ten-Tronckh, un ragazzo cui la natura aveva fornito un temperamento assai mite. Gli si leggeva in fronte l'indole sua. Aveva l'intelletto abbastanza solido, e il più ingenuo cuore del mondo: credo fosse chiamato Candido appunto per questo. I servitori vecchi di casa sospettavano ch'egli fosse figlio della sorella del signor barone e di un buono e rispettabil cavaliere del vicinato, non mai voluto sposare dalla damigella perché non gli era riuscito di provare che settantadue quarti soli, essendosi perduto il rimanente del suo albero genealogico per oltraggio del tempo.

Il signor Barone era uno dei grandi signori della Vestfalia; il suo castello era fornito infatti di porta e di finestre, e nella maggior sala si ammirava perfino un parato; coi cani dei suoi cortili egli al bisogno poteva mettere insieme una muta; i mozzi di stalla gli facevan da braccieri, e il curato del paese era il suo Grande Elemosiniere. Tutti gli dicevano Vostra Grazia, e crepavan dalle risa quando raccontava una delle sue barzellette.

La signora Baronessa pesava intorno alle trecencinquanta libbre, e godeva perciò di una grande considerazione; le cresceva poi il rispetto la dignità con cui soleva fare gli onori di casa. Sua figlia Cunegonda aveva diciassett'anni, ed era di bel colorito, grassottella, fresca e appetitosa. Il figlio del Barone si mostrava per ogni rispetto degno del proprio genitore. Il precettore Pangloss era l'oracolo di casa, e il piccolo Candido ascoltava i suoi insegnamenti con la fiducia propria dell'età e del suo temperamento.

Pangloss insegnava la metafisico-teologo-cosmologo-scempiologia. Egli dimostrava mirabilmente che non c'è effetto senza causa, e che in questo migliore dei mondi possibili, il castello di Sua Grazia il Barone era il più bello di tutti i

castelli, e la di lui consorte la migliore delle possibili baronesse.

È provato, diceva, che le cose non potrebbero stare altrimenti: essendo tutto quanto creato in vista di un fine, tutto è necessariamente inteso al fine migliore. I nasi, notate, son fatti per regger gli occhiali: e noi infatti abbiamo gli occhiali. Le gambe non è chi non veda come siano istituite per essere calzate: e noi abbiamo appunto le calzature. Lo scopo delle pietre è di esser tagliate e murate in castelli: e Sua Grazia possiede precisamente un castello bellissimo. Il maggior barone della provincia ha da essere il meglio alloggiato; e i porci essendo creati perché si mangino, noi mangiam porco tutto l'anno. Ne consegue che coloro i quali hanno affermato che tutto va bene, han detto una castroveria. Bisognava dire che meglio di così non potrebbe andare.

Candido ascoltava con attenzione, e con innocenza credeva. Madamigella Cunegonda gli pareva infatti bellissima, quantunque non trovasse mai il coraggio di dirglielo. Secondo le sue conclusioni, il primo grado della felicità era quello d'esser nato Barone di Thunder-ten-Tronckh; il secondo, d'esserci la damigella Cunegonda; il terzo, di vederla tutti i giorni; il quarto, d'ascoltare Mastro Pangloss, il più gran filosofo di tutta la provincia, e perciò del mondo intero.

Cunegonda, passeggiando un giorno nei pressi del castello, capitò nel boschetto che aveva nome di parco, e vide tra le frasche il dottor Pangloss nell'atto d'impartire una lezione di fisica sperimentale alla cameriera della Baronessa, brunneta graziosa e docile molto. D'ingegno ottimamente aperto alle scienze, madamigella osservò senza fiatare le replicate sperimentazioni che si compivano dinanzi ai suoi occhi; notò chiaramente la ragion sufficiente del dottore, gli effetti e le cause; e se ne venne via tutta commossa, tutta pensierosa, tutta occupata dalla brama di addottrinarsi, parendole di poter essere lei molto bene la ragion sufficiente del giovane Candido, ed egli la sua.

Incontrò Candido mentre tornava al castello, e arrossì. Candido si fece rosso a sua volta. Ella gli diede il buon giorno con voce rotta, egli rispose senza saper quello che

dicesse. Il giorno seguente, all'uscir di tavola dopo il pranzo, Candido e Cunegonda si ritrovarono dietro un paravento. A Cunegonda cadde il fazzoletto, Candido lo raccattò; ella gli prese innocentemente la mano, e innocentemente il giovane depose un bacio sulla mano della damigella, dando mostra d'una particolarissima animazione, grazia e sensibilità. Le bocche s'incontrarono, gli sguardi s'infocarono, le ginocchia tremarono, le mani si fuorviarono. Il signor Barone di Thunder-ten-Tronckh venne a passare accanto al paravento, e accortosi di quella causa e di quell'effetto, scacciò Candido dal castello a gran calci nel sedere. Cunegonda perse i sensi; appena li ebbe ritrovati fu presa a ceffoni dalla signora Baronessa. Il più bello e ameno di tutti i castelli fu in preda a una generale costernazione.

II · AVVENTURE DI CANDIDO FRA I BULGARI

Cacciato dal Paradiso Terrestre, Candido camminò per un pezzo senza saper dove lo portavano i piedi, piangendo, alzando gli occhi al cielo, e sovente rivolgendoli indietro al più bello di tutti i castelli, abitato dalla più bella delle baronesse. Senz'aver cenato, si buttò a dormire in un campo, dentro un solco; nevicava a palate. La mattina dopo si trascinò tutto intirizzito fino alla prossima città, chiamata *Valdberghoff-trarbk-dikdorff*; non aveva il becco d'un quattrino, e si sentiva venir meno di fame e di stanchezza. Si fermò tristemente davanti alla porta di una locanda. Fu notato da due individui vestiti di turchino. « Compagno, » fece l'un dei due, « ecco un bel pezzo di giovanotto, e della misura giusta. » Gli si accostano e lo invitano a pranzo con modi assai civili.

« Signori, » rispose modestamente e con bel garbo Candido, « io sono onoratissimo, ma non ho di che pagar la mia parte. »

« Ohibò, signor mio, » fece l'un dei turchini, « quando s'hanno il personale e le qualità di Vossignoria, non s'ha mai da metter mano alla borsa; non misura ella forse cinque piedi e sei pollici? »

gloss che ho veduto impiccare? »

« Siamo noi, siamo proprio noi, » rispondevano quelli.

« Che! Costui sarebbe dunque quel gran filosofo? » domandava Martino.

« Ehi, signor padron levantino, » disse Candido, « quanto volete di riscatto per il signor Barone di Thunder-ten-Tronckh, uno dei più gran baroni dell'Impero, e per il signor Pangloss, il più profondo metafisico della Germania? »

« Cane d'un cristiano, » rispose il padron levantino, « poiché questi due cani di galeotti cristiani sono baroni e metafisici, che nel loro paese han certo da essere di gran titoli d'importanza, me ne darai cinquanta mila zecchini. »

« Li avrete signore; conducetemi a Costantinopoli come una saetta, e sarete pagato immediatamente... No, aspettate, portatemi prima da madamigella Cunegonda. »

Alla prima offerta di Candido il padrone aveva di già rivolto la prua alla città, e stava dietro ai rematori in tal modo che la nave andava di volo.

Candido abbracciò cento volte il Barone e Pangloss.

« E come ho fatto a non uccidervi, caro Barone? E voi diletto Pangloss, come mai siete ancora vivo, dopo essere stato impiccato? E come mai vi trovate tutt'e due qui in Turchia, nelle galere? »

« È proprio vero che la mia amata sorella si trova in questo paese? » chiedeva il Barone.

« Sì, è vero, » rispondeva Cacambo.

« Io rivedo dunque il mio amatissimo Candido! » esclamava Pangloss.

Candido fece loro conoscere Martino e Cacambo. Tutti s'abbracciavano, tutti discorrevano senza attendere risposta. La nave vola, ed eccoli in porto. Mandarono a chiamare un giudeo, cui Candido vendette per cinquanta mila zecchini un diamante che ne valeva cento mila, e l'altro giurò per Abramo che non poteva darne di più. Il riscatto del Barone e di Pangloss fu pagato immediatamente. Questi cadde ai piedi del suo liberatore, e glieli bagnò di lacrime; quello ringraziò con un cenno del capo, promettendo il rimborso alla prima occasione.

« Ma è possibile che mia sorella sia proprio in Turchia? » domandava egli ancora.

« Possibilissimo, » rispondeva Cacambo, « tanto è vero che lava i piatti presso un principe di Transilvania. »

Furono subito mandati a chiamare altri due ebrei, Candido vendette degli altri diamanti, e tutti insieme ripartirono in un'altra galea per andare a liberar Cunegonda.

XXVIII · QUEL CHE AVVENNE A CANDIDO, A CUNEGONDA, A PANGLOSS, A MARTINO, ECC.

« Ancora una volta, perdono, » disse Candido al Barone; « perdonatemi, padre reverendo, d'avervi con la mia spada trapassato il corpo. »

« Non se ne parli più, » rispose il Barone; « io fui un po' troppo vivace, lo riconosco. Ma poiché volete sapere per quale caso mi avete trovato in galera, vi dirò che dopo essere guarito dalla mia ferita grazie all'intervento del fratello farmacista, fui assalito e fatto prigioniero da una fazione spagnola. Fui messo in prigione a Buenos Aires, proprio quando mia sorella era appena partita. Feci domanda di tornare a Roma presso il padre generale, ed ebbi da lui la nomina a elemosiniere presso il signor inviato di Francia a Costantinopoli. Ero entrato da appena otto giorni nelle mie funzioni, allorché una sera m'imbattei in un giovane paggio del sultano, d'assai bella presenza. Faceva un gran caldo; al giovinetto venne idea di fare un bagno, e colsi l'occasione per fare un bagno anch'io. Ignoravo che per un cristiano l'esser trovato ignudo in compagnia d'un giovane musulmano è delitto capitale. Il cadì mi fece dar cento bastonate sulle piante dei piedi, e mi spedì al remo. Non credo sia mai stata commessa un'ingiustizia più atroce. Ma sarei veramente desideroso di sapere perché mia sorella si trovi nella cucina d'un principe di Transilvania rifugiato in Turchia. »

« Ma voi, caro Pangloss, » disse Candido, « com'è possibile che io vi riveda? »

« È vero che voi m'avete visto impiccare, » replicò Pangloss. « Io dovevo naturalmente esser bruciato; ma ricorderete che mentre stavano per cuocermi, incominciò a piovere dirottamente. Il temporale era così violento che disperarono

di dar fuoco al rogo. In mancanza di meglio, m'impiccarono. Un chirurgo fece acquisto del mio cadavere, mi portò in casa sua e si mise a dissezionarmi. Cominciò col farmi un'incisione in croce dalla clavicola fino all'ombelico. Non si poteva esser impiccato peggio di quel che fossi stato impiccato io. Il carnefice della Santa Inquisizione, che era sud-diacono, bruciava le persone a meraviglia, ma non aveva pratica della forca; la corda era bagnata e scivolò male, anche il nodo era fatto alla peggio; insomma, io respiravo ancora. L'incisione cruciale mi fece dare un urlo così forte che il chirurgo cadde riverso. Persuaso d'esser intento a far l'anatomia del demonio, scappò via più morto che vivo dallo spavento, tanto che nel fuggire ruzzolò giù per le scale. Sua moglie che era in una stanza vicina, accorse richiamata da quello strepito, e mi vide lungo e disteso sul tavolo, con la mia brava incisione in croce. Ebbe ancor più paura di suo marito, e scappando gli cascò addosso. Quando ebbero ripreso fiato, sentii che la cerusica diceva al cerusico: «Caro te, che ti salta in mente d'anatomizzare un eretico? Non sai che costoro hanno sempre il diavolo in corpo? Corro subito a cercare un prete che gli faccia l'esorcismo.» Io fremetti a queste parole, e raccogliendo le poche forze che mi restavano, gridai: «Pietà di me!» Finalmente il barbiere portoghese si fece animo e mi ricucì; e la moglie arrivò anch'essa al punto di curarmi. In capo a quindici giorni ero ristabilito. Il barbiere mi trovò un posto da lacché presso un cavaliere di Malta che andava a Venezia. Ma il mio padrone non aveva denari da pagarmi; passai perciò al servizio d'un mercante veneziano, e lo accompagnai a Costantinopoli.

«Un giorno mi venne voglia di entrare in una moschea. Là dentro non v'erano che un vecchio imano, e una giovane devota assai graziosa, intenta a recitare i suoi paternostri. Aveva il seno scoperto, e portava tra le poppine un bel mazzetto di tulipani, rose, anemoni, ranuncoli, giacinti e orecchie d'orso. Questo mazzetto le cadde; io lo raccolsi e glielo rimisi a posto con rispettosissima premura. Senonché nel rimetterglielo andai tanto adagio che l'imana si sdegnò, e accortosi d'aver davanti un cristiano, si mise a gridare aiuto. Fui condotto dinanzi al cadì, il quale mi

fece applicar cento stangate sulle piante, e mi spedì al remo. Fui assegnato appunto alla galera dov'era il signor Barone, e incatenato sul medesimo banco. V'erano con noi quattro giovani marsigliesi, cinque preti napoletani, e due frati di Corfù, i quali ci dissero che ogni giorno accadevano casi simili. Il signor Barone pretendeva d'aver subito un torto peggiore del mio; io sostenevo che era assai più lecito rimettere un mazzo di fiori in seno a una dama, che non farsi coglier nudo in compagnia d'un paggio del sultano. Dibattevamo incessantemente questo punto, e toccavamo cento nerbate al giorno, allorché la concatenazione degli eventi nell'universo vi ha condotto sulla nostra galea, e ci avete riscattati.»

«Ebbene, caro il mio Pangloss, quando foste impiccato, anatomizzato, riempito di botte, e quando remavate in galera, avete voi sempre pensato che meglio di così non poteva andare?»

«Io sono sempre della mia prima opinione,» replicò Pangloss; «sono pur filosofo, né mi conviene disdirmi, non potendo Leibnitz sbagliare, ed essendo del resto l'armonia prestabilita la più bella cosa del mondo, insieme col pieno e con la materia sottile.»

XXIX · COME CANDIDO RITROVÒ CUNEGONDA E LA VECCHIA

Mentre Candido, il Barone, Pangloss, Martino e Cacambo si raccontavano le proprie avventure, ragionavano sui fatti contingenti e non contingenti di questo universo, disputavano degli effetti e delle cause, del male fisico e del male morale, della libertà e della necessità, e delle consolazioni che si possono provare nelle galere di Turchia, la loro nave raggiunse le rive della Propontide, e la casa del principe di Transilvania. La prima cosa su cui caddero gli sguardi dei viaggiatori fu Cunegonda, in atto di stendere insieme con la vecchia alcuni tovaglioli sulle corde per farli asciugare.

A quella vista il Barone impallidì; e Candido, l'appassionato amante, inorridito al vedere la sua bella Cunegonda

abbronzata, con gli occhi sciupati, il seno rinsecchito, le guance grinzose, le braccia rosse e sgranate, fece tre passi indietro; poi, da onest'uomo, tornò ad avanzare. Ella abbracciò Candido e il fratello; anche la vecchia fu abbracciata, e Candido le riscattò entrambe.

V'era in quei pressi una piccola fattoria; la vecchia propose a Candido di contentarsene, in attesa che tutta la compagnia incontrasse miglior fortuna. Cunegonda non sapeva di essere imbruttita, poiché nessuno glielo aveva detto, ed ella rammentò a Candido le sue promesse con un tono così risoluto, che il buon Candido non trovò il coraggio di sottrarvisi. Egli informò quindi il Barone che intendeva sposar sua sorella.

« Io non potrò mai sopportare, » rispose il Barone, « che ella scenda così in basso e che voi diate prova di una sfrontatezza simile. Nessuno potrà mai rinfacciarmi quest'infamia. I figli di mia sorella non potrebbero entrare nei capitoli di Germania! No, mia sorella non andrà mai sposa ad altri che a un barone dell'Impero! »

Cunegonda gli cadde ai piedi, glieli bagnò con le sue lacrime: il Barone restò inflessibile.

« Pazzo da catena, » disse Candido, « io t'ho salvato dalla galera, ho pagato il riscatto tuo e di tua sorella, che se ne stava qui a lavare i piatti, ed è anche imbruttita; sono tanto buono da sposarla, e tu hai la faccia tosta di volerlo impedire! Se non ascoltassi che la mia collera, ti ammazzerei un'altra volta. »

« Puoi tornare ad ammazzarmi, » rispose il Barone, « ma mia sorella, me vivo, tu non la sposerai. »

XXX · CONCLUSIONE

A guardargli in fondo al cuore, Candido non aveva nessuna voglia di sposar Cunegonda. Ma l'insopportabile tracotanza del Barone lo spingeva al matrimonio per dispetto; e d'altra parte Cunegonda sollecitava con tanta urgenza, che ad ogni modo egli non avrebbe saputo come fare a cavarcela. Si consigliò con Pangloss, con Martino e col fedel Cacambo. Pangloss compose un bellissimo memoriale nel quale

era provato che nessun diritto poteva il Barone vantare sopra la propria sorella, e che questa, secondo tutte le leggi dell'Impero, era libera di sposare Candido morganaticamente. La conclusione di Martino invece era di prendere il Barone e d'affogarlo in mare; e Cacambo opinò che il meglio era di restituirlo al padron levantino e di rimetterlo al remo, dopo di che lo si sarebbe potuto rispedire al padre generale con la prima occasione. Questa proposta piacque moltissimo a tutti, e anche la vecchia diede ad essa la sua piena approvazione; alla sorella non fu detto niente; grazie a un po' di denaro la cosa fu sistemata in quattro e quattr'otto, con la doppia soddisfazione di averla fatta a un Gesuita, e d'avere insieme punito la superbia d'un Barone tedesco.

Verrebbe fatto di pensare che trovandosi ora Candido dopo tanti disastri sposato con la sua beneamata, riunito a vita comune col filosofo Pangloss, col filosofo Martino, col prudente Cacambo e con la vecchia, e fornito poi anche di tutti quei diamanti portati dal paese degli Incas, egli avesse dovuto condurre la più gioconda esistenza del mondo. Ma gli ebrei gli fecero tanti imbrogli, che in fine si trovò ridotto all'unico possesso di quella fattoria; la moglie, ogni giorno più brutta, diventò così bisbetica da non poterla sopportare; la vecchia, che era malandata, si fece ancor più bisbetica di Cunegonda. Candido, che lavorava l'orto, si recava tutti i giorni a Costantinopoli per venderne i prodotti, era sfinite dal lavoro e malediceva la propria sorte. Pangloss si disperava di non essere il luminare di qualche università tedesca. Quanto a Martino, egli teneva per fermo che in ogni luogo si sta male ugualmente, e portava pazienza.

Candido, Martino e Pangloss disputavano talvolta di metafisica e di morale. Vedevano spesso passar sotto le finestre della fattoria delle navi cariche di effendi, di pascià, di cadì, spediti in esilio a Lemnos, a Mitilene, a Erzerum: vedevano altri cadì, altri pascià, altri effendi che venivano a sostituire i deposti, per essere deposti a lor volta; anche vedevano delle teste benissimo impagliate, in viaggio per essere presentate alla Sublime Porta. Tali spettacoli davano esca alle discussioni; e quando non disputavano, la noia era così tremenda che un giorno la vecchia ebbe il coraggio di dire:

« Vorrei sapere quel che sia peggio: esser violata cento volte dai pirati negri, aver tagliata una natica, esser passato per le verghe dai Bulgari, fustigato e impiccato in un auto-da-fé, remare in galera, e provare insomma tutti i mali che abbiám provato noi, oppure restar qui senza far nulla. »

« Questo è un gran problema, » rispose Candido.

Le parole della vecchia diedero la stura a nuovi ragionamenti, e specialmente Martino concluse che l'uomo era nato per vivere unicamente o nelle ambascie dell'incertezza, o nel letargo della noia. Candido non era di questo parere, ma non si sentiva tuttavia di affermare nulla. Pangloss ammetteva d'aver sempre sofferto atrocemente; ma avendo sostenuto in principio che tutto andava a meraviglia, seguitava a sostenere la stessa opinione, pur non credendoci affatto.

Accadde poi un fatto che finì di radicar Martino nelle sue deprecabili idee, rese Candido più dubitoso che mai, e mise Pangloss nell'imbarazzo. Essi videro un giorno approdare dinanzi alla fattoria Pasquina e Fra Garofolone, ridotti nella miseria più abietta. S'eran mangiate in un baleno le loro tre mila piastre, avevano leticato, avevan rifatto pace, erano stati in prigione, erano scappati; finalmente Fra Garofolone si era fatto turco. Pasquina seguitava a esercitare dappertutto il suo mestiere e non buscava più un soldo.

« L'avevo ben detto io, » disse Martino a Candido, « che le vostre elargizioni sarebbero state scialacquate ben presto, riducendoli poi a una miseria peggiore. Voi e Cacambo avete sguazzato nei milioni, e ora non state meglio di Fra Garofolone e di Pasquina. »

« Oh, oh, » fece Pangloss alla ragazza, « il cielo vi ha dunque ricondotto fra noi, povera la mia figliuola! Lo sapete che mi siete costata la punta del naso, un occhio e un orecchio? In che stato vi vedo ridotta! Ecco che cos'è il mondo! »

Questo evento li sprofondò più che mai nelle discussioni filosofiche.

Viveva in quei pressi un derviscio famosissimo, che aveva fama d'essere il maggior filosofo di Turchia. Andarono a consultarlo. Pangloss prese la parola, e disse:

« Maestro, siam venuti a pregarvi che ci spieghiate perché sia stato creato un animale così bizzarro com'è l'uomo. »

« Ma di che ti vai a impicciare? » disse il derviscio; « che te ne importa? »

« Ma, padre mio reverendo, » osservò Candido, « v'è pur nel mondo una quantità spaventosa di mali. »

« E che diavolo importano, » rispose il derviscio, « i mali ed i beni? Quando Sua Altezza spedisce una nave in Egitto, si dà ella forse pensiero se i topi che sono nella stiva stanno comodi o no? »

« E allora, che dobbiamo fare? » domandò Pangloss.

« Tacere, » rispose il derviscio.

« Io m'ero illuso, » riprese Pangloss, « di poter ragionare un pochino con voi delle cause e degli effetti, del migliore dei mondi possibili, dell'origine del male, della natura dell'anima e dell'armonia prestabilita. »

A questo il derviscio sbatté loro l'uscio in faccia.

Mentre era in corso quel colloquio, s'era sparsa la voce che a Costantinopoli erano stati strangolati due visir della Corte di Giustizia ed il muftì, e che parecchi amici dei predetti erano stati impalati. Di tale rivolgimento si fece per qualche ora un gran discorrere dappertutto. Pangloss, Candido e Martino nel tornare alla fattoria videro un buon vecchio seduto dinanzi all'uscio di casa sua, all'ombra d'un boschetto d'aranci. Non meno curioso che discorsivo, Pangloss gli domandò come si chiamasse il muftì che era stato strangolato.

« Non lo so, » rispose il brav'uomo, « e non ho mai saputo il nome di nessun muftì né di nessun visir. Non so proprio nulla di questa novità che dite; credo in generale che coloro i quali si mettono nelle faccende pubbliche, a volte finiscano assai male, come si meritano. Ma io non m'informo mai di quel che succede a Costantinopoli; mi basta mandarci a vendere i prodotti dell'orto che coltivo. »

Dopo aver parlato, invitò gli stranieri a favorire in casa. Le due figlie e i due figliuoli del vecchio offrirono diverse qualità di sorbetti fatti da loro stessi, del caimacco insaporato di scorze di cedro candite, aranci, limoni, cedri, ananassi, datteri, pistacchi, e del caffè di Moca schietto, non già mescolato con quello cattivo di Batavia e delle isole; dopo di che le figlie del buon musulmano profumarono le

barbe degli ospiti.

« Voi dovete esser padrone d'un potere magnifico, e anche molto vasto, » disse Candido al turco.

« Non ho che venti jugeri, e li coltivo io stesso con questi miei figliuoli. Il lavoro ci salva da tre mali grandissimi: noia, vizio e bisogno. »

Nel tornare alla fattoria, Candido rivolgeva dentro di sé le parole udite dal turco, e vi faceva sopra grandi riflessioni.

« Mi pare che quel buon vecchio, » diss'egli a Pangloss e a Martino, « abbia organizzato la sua vita meglio di quei sei re con i quali abbiamo avuto l'onore di cenare. »

« A detta di tutti i filosofi, la sorte dei grandi è molto incerta, » replicò Pangloss. « Vediamo infatti che Eglon re dei Moabiti perì per mano di Aod; Assalonne restò appeso per i capelli, e fu trafitto da tre dardi; il re Nadab, figlio di Geroboamo, fu ucciso da Baasa; il re Ela da Zimbri; Achazia da Jehu; Atalia da Gioiada; i re Gioiachim, Geconia e Sedechia furono schiavi. Sapete come finirono Cresò, Astiage, Dario, Dionigi Siracusano, Pirro, Perseo, Annibale, Giugurta, Ariovisto, Cesare, Pompeo, Nerone, Ottone, Vitellio, Domiziano, Riccardo II d'Inghilterra, Edoardo II, Enrico VI, Riccardo III, Maria Stuarda, Carlo I, i tre Enrichi di Francia, l'imperatore Enrico IV? Sapete... »

« So anche, » disse Candido, « che bisogna lavorare il nostro orto. »

« Avete ragione, » rispose Pangloss; « infatti, quando l'uomo fu messo nel Paradiso Terrestre, ci fu messo *ut operaretur eum*, perché lo lavorasse, la qual cosa prova che l'uomo non è nato per stare in ozio. »

« Lavoriamo senza discutere, » fece Martino, « non c'è altro modo per sopportare la vita. »

Tutta la piccola compagnia mise in opera questo lodevole proposito, ciascuno mettendo a profitto le proprie attitudini. Il poderetto fruttò assai. Cunegonda a dire il vero era brutta dimolto; ma diventò una pasticceria valente. Pasquina ricamava, e la vecchia accudì alla biancheria. Lo stesso Fra Garofolone si rese utile lavorando egregiamente da falegname, e giunse perfino a diventar galantuomo. Pangloss talvolta diceva a Candido:

« In questo migliore dei mondi possibili, tutti i fatti sono connessi tra loro. Tanto è vero che se voi non foste stato scacciato a gran calci nel sedere da un bel castello, per amore di madamigella Cunegonda, se non foste capitato sotto l'Inquisizione, se non aveste corso l'America a piedi, se non aveste infilzato il Barone, se non aveste perso tutte le pecore del bel paese El Dorado, voi ora non sareste qui a mangiar cedri canditi e pistacchi. »

« Voi dite bene, » rispondeva Candido; « ma noi bisogna che lavoriamo il nostro orto. »